

Beato Giacomo Filippo Bertoni

30 maggio

"Vita" del beato Giacomo Filippo Bertoni di Niccolò Borghese

**Profilo biografico-spirituale e culto del B. G. F. Bertoni da Faenza.
di Aristide M. Serra**



Nacque nel 1454 a Celle di Monte Chiaro, in diocesi di Faenza. All'età di due anni fu colpito da epilessia; allora il padre fece voto di consacrarlo al Signore se fosse guarito. Ottenuta la grazia, a nove anni lo offrì a Dio nell'Ordine dei Servi. Giacomo Filippo si distinse per lo spirito di preghiera e di penitenza e per il suo amore alla Scrittura e all'opere dei Padri. Ordinato sacerdote, nella celebrazione dei divini misteri dimostrava la sua intensa spiritualità e il suo amore per la liturgia. Morì nel 1483. Il suo corpo si conserva nella chiesa cattedrale di Faenza. Clemente XII ne confermò il culto nel 1761.

Orazione

O Dio, che hai arricchito il beato Giacomo Filippo di sacra dottrina, e gli hai donato uno spirito fervente nel celebrare i divini misteri, concedi anche a noi di anelare a te, unica fonte di sapienza e carità. Per Cristo nostro Signore.

Dalla "Vita" del beato Giacomo Filippo scritta da Niccolò Borghese (Nn. 1-6. 8-9. 13; Monumenta O.S.M., IV, pp. 64-66)

Con ogni cura si applicava agli insegnamenti evangelici e alla sacra scrittura.

Giacomo Filippo nacque a Faenza da genitori virtuosi e di modesta condizione. Il padre fu Miserino dalla Cella, la madre Domenica. Prima di abbracciare lo stato religioso, si chiamava Andrea. Colpito da epilessia all'età di due anni, il padre ne implorò la guarigione facendo voto di offrirlo al Signore come frate, se fosse guarito. Andrea già da bambino frequentava assiduamente le chiese; non si trastullava con sollazzi e giochi, propri dei fanciulli. Di carattere fu oltremodo timido e taciturno, bramoso della solitudine.

All'età di circa nove anni, il padre — per sciogliere il voto — lo aggregò all'Ordine dei Servi della beata Vergine Maria. Rinato nello spirito e nel nome, fu chiamato fra Giacomo Filippo. Giovinetto appena, si distingueva per obbedienza e osservanza non comune della Regola. Adulto, spesso si esercitava in digiuni e veglie. Con ogni cura, poi, si applicava agli insegnamenti evangelici e alla sacra Scrittura. E sembrava trarre nutrimento dalla lettura assidua delle vite dei Padri e dagli esempi di castità, obbedienza, umiltà dei Santi. Da giovane si impegnò talmente negli studi letterari, da riuscire a comprendere con spedita esattezza le opere di autori cristiani e di quelli più noti fra i latini. Conosceva perfettamente le cerimonie rituali della Chiesa e del suo Ordine, e le rubriche dei sacri riti della liturgia; e le eseguiva accuratamente.

Ricoprì alcuni incarichi con piena soddisfazione dei confratelli. Era infatti di carattere affabile, mansueto e servizievole. Mai fu visto imbronciarsi o adirarsi. Con animo molto sereno sopportava le ingiurie, qualora ne ricevesse; lui non offendeva alcuno. Mai dalle

sue labbra uscirono parole non solo sconvenienti, ma neppure inutili; se gli accadeva di udire in conversazione parole disdicevoli, correggeva l'importuno scurandosi subito il volto, e dopo breve ammonizione si allontanava.

Promosso al sacerdozio, nessuno lo superava nel celebrare la messa — con lacrime copiose — per devozione e venerazione; nessuno contemplava più profondamente — quando teneva il corpo di Cristo tra le mani — il mistero della croce. Fu nemico dichiarato dell'ozio, che chiamava ricettacolo di ogni vizio. Era sempre presente al canto e alla preghiera corale della comunità; il resto del tempo lo trascorreva in camera occupato nella preghiera e nella lettura; ricreava talora la mente tessendo o intarsiando: sempre in qualche cosa operoso.

Passeggiava per lo più da solo e meditava nei corridoi: procedeva con atteggiamento dimesso. Ardentemente desiderava leggere sia i libri sacri sia le opere del beato Girolamo — e con assiduità particolare il libretto sulla morte di Girolamo. Ormai meditava soltanto pensieri celesti e si saziava più con il cibo delle cose spirituali che con quello terreno: tanto che mangiava quasi una sola volta al giorno, accontentandosi di poco cibo scadente; sollecitato però dal superiore, consumava le vivande preparate per la comunità. Il venerdì, poi, in memoria della passione del Signore — indossato il cilicio — si nutriva soltanto di erbe.

Nient'altro rifuggiva quanto la lode; ai nostri giorni è apparso straordinario che egli cercasse in ogni modo di celare opere buone e singolarissime virtù. Benché fosse stimato da tutti buono e retto, fu tuttavia apprezzato assai più da Dio che dagli uomini. Sull'esempio del Salvatore, volle infatti essere schernito e disprezzato dagli uomini: in cuor suo nulla più ardentemente desiderava che di piacere unicamente a Dio, suo padre e creatore, e di seguire il cammino del nostro Redentore. Pertanto ogni sua industria era rivolta alle ricchezze incorruttibili e tanto aveva fissato la mente nelle cose celesti da bramare soltanto le gioie della vita immortale.

Avvicinandosi agli ultimi giorni della vita, cadde infermo: manifestando il suo stato più con l'aspetto che a parole. A chi gli chiedeva come stesse, «*bene* —rispondeva — *perché così vuole il Signore*». Ne impazienza ne rammarico si ritrovò in lui nel tollerare e la morte e ogni altra sofferenza. Infermo, non giaceva a letto ma si aggirava qua e là. Il giorno prima di morire fu presente assieme agli altri confratelli in chiesa per cantare il mattutino; il giorno avanti aveva celebrato anche la messa.

La sera precedente al suo transito visitò i confratelli ad uno ad uno, chiedendo umilmente il loro perdono e il ricordo della sua anima nelle preghiere a Dio — nel giorno seguente — perché diceva di prevedere prossima la fine. Il giorno appresso — l'ultimo — pensava di poter ancora celebrare la messa, ma gli fu impedito per la grave malattia da fra Clemente — che sempre aveva stimato come un padre. Adagiatesi un pochino sul letto, leggeva l'abituale ufficio divino e spesso baciava un crocifisso che teneva vicino. Aveva già riposto il libro che teneva in mano quando fu visto cadere in deliquio e, assalito da un tremore, reclinare il capo. Il suo confratello Simone, che camminava per la stanza, ciò vedendo subito accorse; e non aveva ancora terminato le preci per la raccomandazione dell'anima che l'uomo santo — a ventinove anni — già aveva fatto ritorno alla patria celestre. Era il 25 maggio, giorno di domenica e si celebrava la festa della ss. Trinità.

Di statura superiore alla media, era così macilento che la pelle aderiva alle ossa; il volto oblungo e sottile, il naso piuttosto lungo, gli occhi infossati, il collo eretto, le dita lunghe, accentuato il pallore.

Dopo che fu spirato, il suo cadavere — secondo l'usanza — venne lavato dai confratelli; e da scabbioso e piagato che era divenuto per la malattia e per la vita austera, fu trovato completamente sano. Di ciò si meravigliarono molto i confratelli. Rivestito poi dell'abito religioso, lo trasferirono in luogo apposito e pregarono secondo la regola. Frattanto, divulgatasi la notizia della morte di questo frate, accorse il popolo di Faenza.

Ognuno può imitare la vita di quest'uomo, che — strappati dal suo cuore e affanni e malizia — meritò la gloria interminabile del paradiso per il nascondimento delle sue azioni devote e sante; per le quali fu in terra decorato del grande splendore dei miracoli. Il nostro Redentore guarda compiaciuto verginità, umiltà, pazienza, carità: segreti di un cuore fervoroso, nei quali si distinse grandemente il beato Giacomo Filippo — del quale in maniera disadorna abbiamo narrato la vita. Rendiamo grazie a Dio.

Lettera di Nicolò Borghese a fra Taddeo d'Arezzo, priore del convento di Faenza.

Reverendo padre e priore, partiti da Siena mia patria, il tuo confratello Domenico del contado Bergamasco ed io, eravamo giunti a Faenza con la speranza che Dio, effondendo la sua grazia, per i meriti del beato Giacomo Filippo mi liberasse da una penosa malattia, di cui gravemente soffrivo già nel passato.

Tu, data la tua somma cortesia, appena saputo del nostro arrivo, sei venuto all'albergo nel quale eravamo e ci hai invitati ambedue a quel sacro convento abitato dal beato per molti anni: di tutto questo, per molti motivi, nulla avrebbe potuto essere per noi più gradito e adatto. Ivi, su tua richiesta, accettai di scrivere la vita di Giacomo Filippo, e fosti del parere anche di tramandare ai posteri i numerosi miracoli per i quali egli risplendeva continuamente; pure tu non dubitasti di affidarmi questo compito. Senza dubbio più volentieri avrei accolto la tua volontà, se mi fossi riconosciuto all'altezza del compito affidatomi. Infatti chi potrebbe rendere con la penna la santità di un tale uomo e i tanti prodigi elargiti dal cielo? Io, inoltre, sofferente per un gravissimo malanno psichico, se pure con fatica e veglie raggiunsi già eleganza di stile, allora non mi sentivo capace di tutto ciò; e se il divo Giacomo Filippo non avesse guidato il mio dire, non sarei stato capace di compiere ciò che mi hai ordinato di fare.

Nell' eseguire questo compito, inoltre, non mi è mancato né l'aiuto né l'ingegno del nostro Giusto Zuccoli, cittadino faentino.

Per quanto riguarda la vita, perché fosse manifesta la sua indole, molto ho ricavato dagli stessi confratelli, che vivevano giorno e notte con lui. Così pure dal suo babbo cercai di conoscere il comportamento del fanciullo; egli, il padre, per l'aspetto e le parole, è giudicato da tutti uomo semplice ed onesto.

D'altro canto per i miracoli registrai soltanto quelli che recano la testimonianza diretta delle migliaia di persone assiegate nella chiesa dei Servi della beata Maria vergine. Molte persone, da molte e varie città e paesi, hanno sperimentato in precedenza e sperimentano ogni giorno l'invocata generosità del beato Giacomo Filippo: di esse io non faccio parola alcuna.

Ricevi dunque, o padre esimio, la vita redatta assieme ai miracoli del tuo confratello. Nulla hai tralasciato in questa occasione che possa riguardare la manifestazione della generosità di Dio e la testimonianza dei meriti del beato Giacomo Filippo. Ricevi, nello stesso tempo, la mia disponibilità, che sempre troverai pronta ai tuoi desideri. Stai bene.

Vita del beato Giacomo Filippo da Faenza di Nicolò Borghese

1. Giacomo Filippo nacque a Faenza da genitori virtuosi e di modesta condizione. Il padre fu Miserino dalla Cella, la madre Domenica. Prima di abbracciare lo stato religioso, si chiamava Andrea. Colpito da epilessia all'età di due anni, il padre ne implorò la guarigione facendo voto di offrirlo al Signore come frate, se fosse guarito. Andrea già da bambino frequentava assiduamente le chiese; non si trastullava con sollazzi e giochi, propri dei fanciulli. Di carattere fu oltremodo

timido e taciturno, bramoso della solitudine.

2. All'età di circa nove anni, il padre — per sciogliere il voto — lo aggregò all'Ordine dei Servi della beata Vergine Maria. Rinato nello spirito e nel nome, fu chiamato fra Giacomo Filippo. Giovinetto appena, si distingueva per obbedienza e osservanza non comune della Regola. Adulto, spesso si esercitava in digiuni e veglie. Con ogni cura, poi, si applicava agli insegnamenti evangelici e alla sacra Scrittura. E sembrava trarre nutrimento dalla lettura assidua delle vite dei Padri e dagli esempi di castità, obbedienza, umiltà dei Santi. Da giovane si impegnò talmente negli studi letterari, da riuscire a comprendere con spedita esattezza le opere di autori cristiani e di quelli più noti fra i latini. Conosceva perfettamente le cerimonie rituali della Chiesa e del suo Ordine, e le rubriche dei sacri riti della liturgia: e le eseguiva accuratamente.

3. Ricoprì alcuni incarichi con piena soddisfazione dei confratelli. Era infatti di carattere affabile, mansueto e servizievole. Mai fu visto imbronciarsi o adirarsi. Con animo molto sereno sopportava le ingiurie, qualora ne ricevesse; lui non offendeva alcuno. Mai dalle sue labbra uscirono parole non solo sconvenienti, ma neppure inutili; se gli accadeva di udire in conversazione parole disdicevoli, correggeva l'importuno scurandosi subito il volto, e dopo breve ammonizione si allontanava.

4. Promosso al sacerdozio, nessuno lo superava nel celebrare la messa — con lacrime copiose — per devozione e venerazione; nessuno contemplava più profondamente — quando teneva il corpo di Cristo tra le mani — il mistero della croce. Fu nemico dichiarato dell'ozio, che chiamava ricettacolo di ogni vizio. Era sempre presente al canto e alla preghiera corale della comunità; il resto del tempo lo trascorreva in camera occupato nella preghiera e nella lettura; ricreava talora la mente tessendo o intarsiando: sempre in qualche cosa operoso.

Passeggiava per lo più da solo e meditava nei corridoi: procedeva con atteggiamento dimesso. Ardentemente desiderava leggere sia i libri sacri sia le opere del beato Girolamo — e con assiduità particolare il libretto sulla morte di Girolamo. Ormai meditava soltanto pensieri celesti e si saziava più con il cibo delle cose spirituali che con quello terreno: tanto che mangiava quasi una sola volta al giorno, accontentandosi di poco cibo scadente; sollecitato però dal superiore, consumava le vivande preparate per la comunità. Il venerdì, poi, in memoria della passione del Signore — indossato il cilicio — si nutriva soltanto di erbe.

5. Nient'altro rifuggiva quanto la lode: ai nostri giorni è apparso straordinario che egli cercasse in ogni modo di celare opere buone e singolarissime virtù. Benché fosse stimato da tutti buono e retto, fu tuttavia apprezzato assai più da Dio che dagli uomini. Sull'esempio del Salvatore, volle infatti essere schernito e disprezzato dagli uomini: in cuor suo nulla più ardentemente desiderava che di piacere unicamente a Dio, suo padre e creatore, e di seguire il cammino del nostro Redentore. Pertanto ogni sua industria era rivolta alle ricchezze incorruttibili e tanto aveva fissato la mente nelle cose celesti da bramare soltanto le gioie della vita immortale.

6. Avvicinandosi agli ultimi giorni della vita, cadde infermo: manifestando il suo stato più con l'aspetto che a parole. A chi gli chiedeva come stesse « *bene* — rispondeva — *perché così vuole il Signore* ». Né impazienza né rammarico si ritrovò in lui nel tollerare e la morte e ogni altra sofferenza. Infermo, non giaceva a letto ma si aggirava qua e là. Il giorno prima di morire fu presente assieme agli altri confratelli in chiesa per cantare il mattutino; il giorno avanti aveva celebrato anche la messa.

7. Era suo grande confidente fra Simone Mattioli, faentino — uomo modestissimo e retto — il quale per molti anni fu suo compagno di camera e di giaciglio. Fra Giacomo Filippo, alcuni giorni prima di morire, chiamato presso di sé fra Simone manifestò a lui la visione che aveva avuto nella quiete del coro: i tormenti perpetui dei dannati, le sofferenze fiduciose del purgatorio, la lieta gloria del paradiso.

8. La sera precedente al suo transito visitò i confratelli ad uno ad uno, chiedendo umilmente il loro perdono e il ricordo della sua anima nelle preghiere a Dio — nel giorno seguente — perché diceva di prevedere prossima la fine. Il giorno appresso — l'ultimo — pensava di poter ancora celebrare la messa, ma gli fu impedito per la grave malattia da fra Clemente — che sempre aveva stimato come un padre. Adagiatosi un pochino sul letto, leggeva l'abituale ufficio divino e spesso baciava un crocifisso che teneva vicino. Aveva già riposto il libro che teneva in mano

quando fu visto cadere in deliquio e, assalito da un tremore, reclinare il capo. Il suo confratello Simone, che camminava per la stanza, ciò vedendo subito accorse; e non aveva ancora terminato le preci per la raccomandazione dell'anima che l'uomo santo — a ventinove anni — già aveva fatto ritorno alla patria celeste. Era il 25 maggio, giorno di domenica e si celebrava la festa della ss. Trinità.

Di statura superiore alla media, era così macilento che la pelle aderiva alle ossa; il volto oblungo e sottile, il naso piuttosto lungo, gli occhi infossati, il collo eretto, le dita lunghe, accentuato il pallore.

9. Dopo che fu spirato, il suo cadavere — secondo l'usanza — venne lavato dai confratelli; e da scabbioso e piagato che era divenuto per la malattia e per la vita austera, fu trovato completamente sano. Di ciò si meravigliarono molto i confratelli. Rivestito poi dell'abito religioso, lo trasferirono in luogo apposito e pregarono secondo la regola. Frattanto, divulgatasi la notizia della morte di questo frate, accorse il popolo di Faenza.

10. Ginevra, donna faentina, da tre anni soffriva al ginocchio destro. Fervente per devozione e fede, si accosta al defunto esposto e mette la mano di lui sul ginocchio infermo. Subito, piangendo per la gioia, di fronte a tutti dichiara che è perfettamente guarita.

11. Nonostante i miracoli, portano il cadavere presso la tomba che si apre nel coro per la sepoltura. Mentre un predicatore tesse l'orazione funebre, mentre stanno per avere inizio le esequie — crescendo la fama — accorre da ogni parte il popolo di Faenza alla chiesa e concordemente protesta che non deve essere sepolto. Nel frattempo alcuni dei presenti, che cercano conforto presso il corpo beato, sono sanati, cosicché tutti convergono di lasciarlo sul feretro.

12. Lo stesso giorno nel quale moriva il beato Giacomo Filippo, Galeotto Manfredi, principe illustre e signore di Faenza — uomo profondamente cristiano ed estimatore del beato — spinto dalla fama dei miracoli si reca alla chiesa, indaga e si accerta che le voci diffuse corrispondono a verità: giudica e stabilisce che solenni onoranze siano rese al corpo glorioso.

Questo, in seguito, rifiuse di così grandi e numerosi miracoli, che ognuno può facilmente rendersi conto quanto egli fu gradito al sommo Dio mentre era in vita; infatti il corpo esanime ogni giorno è nobilitato e reso glorioso da prodigi divini.

13. Ognuno può imitare la vita di quest'uomo, che — strappati dal suo cuore e affanni e malizia — meritò la gloria interminabile del paradiso per il nascondimento delle sue azioni devote e sante; per le quali fu in terra decorato del grande splendore dei miracoli.

Il nostro Redentore guarda compiaciuto verginità, umiltà, pazienza, carità: segreti di un cuore fervoroso, nei quali si distinse grandemente il beato Giacomo Filippo — del quale in maniera disadorna abbiamo narrato la vita. Rendiamo grazie a Dio.

[segue la narrazione di 62 miracoli]

Miracoli del beato Giacomo Filippo da Faenza operati lo stesso giorno della sua morte.

1483, maggio 25.

1. Ginevra, cittadina di Faenza, moglie di Zuccarino di Gaspare, per tre interminabili anni era stata talmente sofferente per un gonfiore al ginocchio destro che non poteva trovare requie. Piena di speranza si porta presso il corpo beato e presa la di lui mano l'accosta al ginocchio infermo. Subito sentì che ogni dolore era scomparso; e afferma che non si è più ripetuto. Memore della grazia, ogni giorno debitamente ringrazia il beato.

2. Paolo Cavina faentino, storpio e ammalato, nel giorno che il beato Giacomo Filippo lasciò questo mondo, con l'aiuto di stampelle si recò presso il corpo del beato implorando con alti clamori misericordia: si eresse sulle gambe e si trovò del tutto sano, lui che per molti anni aveva sofferto quella menomazione. Subito offrì le stampelle che adoperava alla cappella del beato Giacomo Filippo, come testimonianza della recuperata guarigione. Grato per il dono ricevuto, si mise poi a servire con cura e ardente amore i visitatori e i sofferenti.

3. Sparsasi la fama di questi due miracoli, da ogni parte affluiscono i Faentini alla chiesa detta Santa Maria dei Servi, dove il corpo glorioso del beato Giacomo Filippo giaceva supino e a tutti visibile. Francesco Aluctario, nativo della città di Granarolo, piangendo chiese di essere

condotto colà, dato che era sulla sessantina ed aveva le gambe tumefatte ed il corpo malato, tanto da essere ridotto quasi alla totale immobilità. Trasportato presso il venerando corpo, mosso da grandissima speranza, toccò il corpo e fu esaudito: guarì completamente dalla vecchia infermità. Ringraziando Dio, cominciò a camminare con le proprie gambe davanti agli occhi di migliaia di persone. Come testimonianza della grazia ricevuta sospese davanti all'altare del beato le grucce di legno.

4. Il bimbo Giuliano, di cinque anni, dal babbo Filippo Spada da Valle Lamone fu condotto presso il corpo venerabile. Egli era cieco nell'occhio sinistro a causa di un grumo e di emorragie. Il babbo, con grande devozione e speranza, afferrò la mano destra del beato e l'accostò all'occhio offeso del figlio. Immediatamente l'occhio del fanciullo fu libero da ogni malanno e con gioia irrefrenabile egli disse di aver riacquistato la vista. Poiché dubitavano i presenti, si provvide affinché bendato l'occhio destro del bambino e lasciato aperto il sinistro egli si recasse a prendere una candela accesa sull'altare. Avendo eseguito tutto ciò bene e con disinvoltura e guardando col solo occhio sinistro la folla attorno, tutta la moltitudine, ammirando la somma bontà di Dio, rese grandissime grazie al servo di Dio (Giacomo Filippo).

5. Menghino Ravaglia per un colpo apoplettico aveva il lato sinistro paralizzato e in più aveva un'ernia. A causa delle membra del lato sinistro paralizzato e del dolore dell'ernia era preso da grande disgusto della vita, da sembrare più morto che vivo. Dai molti sfolgoranti miracoli operati dal beato Giacomo Filippo egli concepisce una ferma speranza. Perciò con grandissima devozione si appressa al suo corpo, con grande fatica poiché era infermo e settantenne. Rivolge preghiere le più umili alle sante reliquie perché possa guarire da così grave infermità. Egli fu giudicato degno della grazia del beato Giacomo Filippo, tanto da essere liberato dalla duplice malattia. Abbandonati dunque i bastoni, con l'aiuto dei quali era venuto ad intercedere la grazia, e appesili sopra l'altare del beato Giacomo Filippo, glorificando Dio, sano e lieto se ne tornò a casa.

6. Lena Pasolini, vedova sessantenne, languiva a causa di gonfiori alle gambe e al corpo. Resa degna di toccare le sacre reliquie, subito riacquistò la sanità e cominciò a camminare con le proprie gambe, mentre prima non poteva muoversi. Ella, rese lodi a Dio, lieta se ne andò.

7. Il cavaliere Nicolò Borghese, colui che narrò la vita e i miracoli del beato Giacomo Filippo, fu afflitto da nera bile e da maligno spirito. Mosso dalla speranza della futura guarigione, per voto viene a Faenza, si raccomanda umilmente al beato per riacquistare la salute. Per alcuni giorni egli si trattene a Faenza senza ottenere la grazia. Essendo ospite presso il convento di s. Maria dei Servi, dove quel vero servo di Dio aveva dimorato, persuaso dal priore della stessa chiesa, scrisse la vita di questo sant'uomo e i prodigi concessi dall'alto, come sopra si è narrato. Poi se ne andò, non guarito ma migliorato.

Ritornato a Siena, sua patria, subito guarì del tutto, tanto da essere persuaso che tale grazie chiesta con voto l'aveva ottenuta per i meriti e le preghiere del beato Giacomo Filippo. Per rendere le dovute grazie di nuovo, a piedi, si recò a Faenza.

(traduzione di Pacifico M. Branchesi)